

“Lus”, il concerto stupefacente della Montanari

Sorprendente prova dell’attrice del Teatro delle Albe nel poemetto di Spadoni sulla maga Belda



Se si può essere certi di qualcosa, andando ad assistere ad uno spettacolo con Ermanna Montanari, è che lei ci stupirà. In un modo o nell'altro, l'attrice del Teatro delle Albe ogni volta riesce a sorprendere con le sue interpretazioni straordinarie, con la sua abilità metamorfica di reinventarsi figure, personaggi, più veri del vero. Anche in “Lus”, fino al 25 gennaio al Teatro delle Passioni, la Montanari dà vita a Belda, maga e veggente in una campagna romagnola d'antan, facendone emergere i lati più oscuri, profondi, trasfigurata dall'inconcludente

ricerca di una “luce” che le permetta di vincere il buio del male. Protagonista di un poemetto dialettale di Nevio Spadoni, Belda è probabilmente davvero esistita, ai margini di un villaggio ove tutti la emarginavano per poi ricorrere, nottetempo e di nascosto, alle sue stregonerie: carica di livore per tutta questa ipocrisia, non riesce neppure a perdonare l'offesa ricevuta dalla madre ormai morta, tanto da arrivare ad evocare/provocare la morte del parroco che l'aveva voluta umiliare.

Con la regia di Marco Martinelli “Lus” è divenuto una specie di concerto nel quale si fondono la voce della Montanari e le note del contrabbasso di Daniele Roccato, col supporto straordinario delle sonorità elettroniche di Luigi Ceccarelli: l'incanto di un suono che si fa ordito musicale in perfetta sintonia con il terremoto interiore provato dalla protagonista. Lo spettacolo diviene un'accusa sferzante contro la doppiezza, il farisaismo della nostra civiltà, ma è prima di tutto una grandissima prova d'attrice sostenuta da due grandi musicisti.

Sensazionale è l'elenco dei mali che Belda dice di aver guarito, sia riguardanti il fisico che lo spirito, una sorta di enciclopedia delle negatività che da vera maga fa confluire in una specie di magma malefico che riesce a trasformare in qualcosa di positivo. Tutto ciò, però, solo per gli altri, giacché per lei la “lus” sembra irraggiungibile.

La luce, allo spettatore, giunge invece grazie a questo trio di artisti che sul palco sono sorretti, oltre che dalla regia di Marco Martinelli, dalle matite e dai colori di Margherita Manzelli, Alessandro e Francesco Tedde.

Andrea Marcheselli

Lus, ovvero sul filo del dolore

Ilenia Carrone



È una storia appesa a un passato lontano quella che ci raccontano Ermanna Montanari e Marco Martinelli del Teatro della Albe con *Lus* (Luce). Una di quelle storie che sappiamo essere nel dna della terra, in quel solco tra razionalità e irrazionalità a cui continuamente facciamo appello, nella luce del sole e nel buio delle tenebre. Ripreso dopo molti anni, “Lus” è un concerto per voce, live electronics e contrabbasso che ha debuttato al Teatro delle Passioni di Modena lo scorso 16 gennaio. In scena, assieme a una vibrante Ermanna Montanari, troviamo Luigi Ceccarelli (quasi fosse seduto nell’agio del suo studio) e il musicista Daniele Roccatò. *Lus* è una composizione eterea che tesse le tristezze di Bêlda, una donna vissuta a cavallo tra Ottocento e

Novecento, conoscitrice delle erbe e dei rimedi naturali, curatrice quasi pagana dei mali che affliggono le genti e i lavoratori di un imprecisato villaggio ravennate. Su un palco spoglio di pochi oggetti, entra lentamente Bêlda e di lei si vedono solo le mani, investite da un fascio di luce giallo: le sue mani come lo specchio del suo fare, del suo potere che sa guarire.

Una lunga composizione musicale scandisce l’inizio dello spettacolo e il nostro familiarizzare con Bêlda/Ermanna Montanari, una figura impacchettata in un grazioso vestito di un bianco rassicurante che richiama alla memoria le crocerossine della prima guerra mondiale. È l’irrompere della parola, però, che ci riporta alla durezza della realtà terrena. La vivacità del dialetto (romagnolo) dona alla recitazione e al canto della Montanari una ruvidezza che ben si accosta a una esistenza, quella della Bêlda, schivata dal resto della comunità. La gente non vuole avere niente a che fare con quella che è considerata una strega, una sorta di veggente che sa leggere i segni del corpo e li sa curare con quelle che sono le risorse della natura. La comunità le sta alla larga, non vuole mescolarsi a lei e al suo cammino, la disprezza e la tiene ai margini dell’incontro sociale. Ma è nella notte che la Bêlda trova la sua rivincita: lei che sa attirare a sé le paure degli uomini e delle loro malattie; lei che sa diventare rifugio degli addolorati, lei che ha la soluzione per quelle ferite trascurate, per quei tradimenti dei mariti, per le disgrazie dei figli. Quando cala il buio tutti vanno da lei, guidati da una speranza o accecati dalla disperazione. Purtroppo di emarginazione si può anche morire. Oppure si può decidere di scatenare l’inferno. Allora la Bêlda, che di questa emarginazione non sa più che farsene, decide di vendicarsi e lo fa scatenando la sua ira e il suo dolore, quello che ha collezionato tra le genti del villaggio, contro il prete, “il pretaccio”, che ha osato disseppellire la sua povera madre, solo perché la considerava una puttana (“cos’è poi una puttana?” si chiederà la protagonista in preda all’oscurità della rabbia e del furore). E la sua rivincita la Bêlda la aspetta minacciosa con un falchetto in mano che agita a destra e sinistra. Ci sono amori che non possono essere offesi e ci sono tasti che non possono essere toccati. È questo che ci insegna Bêlda e assieme a lei, la penna che ne ha scritto la storia, ossia il poeta romagnolo Nevio Spadoni. Tra i pochissimi elementi scenici vediamo proiettate le opere di Margherita Manzelli, acquerelli creati ad hoc, che colorano timidamente l’universo di Bêlda e irradiano di luce una scena altrimenti sempre abbastanza cupa. Sono opere semplici, sottili strisce di colore che attraversano uno schermo da proiezione. Scarne linee di un rosso slavato che danno la cifra di un dolore sbiadito e malcelato, facce interrogative di malati ed espressioni istupidite di ignoranza.

Con questo concerto ritorna il sodalizio della compagnia con il compositore e sperimentatore Luigi Ceccarelli: senza dubbio si tratta di una accoppiata preziosa per il teatro che, con *L’isola di Alcina* nel 2000, aveva valso alla Montanari il premio Ubu come migliore attrice italiana. Ceccarelli sa essere fedele compagno di viaggio del lavoro di Martinelli che firma una regia delicata e intelligente in grado di lasciare al centro della scena la parola e la sua carica rivoluzionaria. Il monologo finale sa colpire dritto al cuore, sa emozionare e intrecciare i sentimenti dello spettatore. Ermanna Montanari veste alla perfezione i panni di Bêlda, sa interpretarne le cupaggini e sa dare sfogo a quella necessità di rivalsa rabbiosa che ha tinto la vicenda della protagonista. È una donna che vive al limite del proprio tempo: un modello di figura femminile cui la Montanari da sempre guarda per farlo rivivere in un altro tempo ancora, che è quello del teatro.

IN SCENA • Il «concerto» per tre interpreti del Teatro delle Albe

La voce di «Lus», una musica estatica dal cuore di tenebra

Mario Gamba

MODENA

Se una rappresentazione scenica viene definita «concerto» non ci dovrebbero essere dubbi. Si tratta di un evento musicale. Però non è così semplice. La nuova versione di *Lus*, spettacolo che il Teatro delle Albe ha proposto per la prima volta nel corso degli anni '90, prevede la voce recitante di Ermanna Montanari (la «primadonna» delle Albe) nel mezzo di un ricchissimo tessuto sonoro elaborato da Luigi Ceccarelli all'elettronica (dal vivo) e da Daniele Roccato al contrabbasso. Voce recitante? Anche qui la definizione è un azzardo: appartiene integralmente al vocabolario della musica e non a quello del teatro. E poi l'infernale/estremo/estatico monologo di Montanari sul testo in lingua romagnola di Nevio Spadoni è teatro o musica? La risposta sarà discussa ma la diamo lo stesso: è musica perché la sua autonomia di performance della recitazione si mantiene e si annulla nello stesso tempo nel procedere delle azioni sonore. Ne viene avvolto, ne determina a sua volta gli scarti, i passaggi imprevisi. Ma mette in comune il suo «specifico» con quello musicale dei due partner di Ermanna, che sono sul palco con lei nella sala del Teatro delle Passioni di Modena.

L'avvio è un «ostinato» in continuo crescendo di Roccato ripreso, modificato, trasformato dalle «macchine virtuose» di Ceccarelli. Musica dal cuore di

tenebra che man mano diventa materica-passionale. Sarà questa la sua sembianza per tutto il tempo dello spettacolo. Roccato parte etereo e diviene denso, incalzante, come un presagio di lacerazioni e conflitti, Ceccarelli afferra al volo i suoni del contrabbasso (anch'essi amplificati e modificati tecnologicamente) e ne ricava alcune cortine di suoni drammaticissime, bagliori metallici, lampi gravidi di tragedia. A differenza delle performances improvvisate in duo, ormai un classico nel panorama musicale odierno, i suoni di Roccato e Ceccarelli si sommano, fanno massa. Questo, forse, riduce la spazializzazione che nella musica contemporanea è in genere tanto desiderata, ma permette all'insieme una fortissima concentrazione emozionale.

È speciale, adatta a una trancia terrosa - e la musica di Ceccarelli e Roccato tace per pochi minuti - l'entrata di Montanari, la Belda del poemetto di Spadoni. Una veggente, una guaritrice, una strega, figlia vendicativa di quell'Armida che nella campagna romagnola di primo '900 fu disseppellita per ordine di un prete infame e ri-sepolta in terra sconosciuta perché «puttana». Vestitino bianco lacerato macchiato di strisce rosse (è sangue vero della costumista Margherita Manzelli). Una piccola falce in mano, elemento scenico minimo un po' ambiguo, a dire il vero, perché Belda è in grado di portare la morte, e infatti col suo maleficio provoca la fine straziante dell'orrido



ERMANNA MONTANARI, È «LUS» - FOTO ERMA DEL PIA

prete, ma è anche una ribelle contro l'ipocrisia e il perbenismo che chiede, certo inutilmente, al Dio-che-è-morto una possibile uscita nella luce, la *Lus*, un riscatto, una rinascita dei maledetti dal potere.

«Mi è diventato stretto questo vestito/mi è diventato stretto/e più passa il tempo/e più questa matassa si ingarbuglia/e allora viene quel giorno/che uno si stanca/si lega i lacci delle scarpe/e va/corre attraverso strade/stropicciate dalla nebbia/per cercare una luce/un

frullo». Se non si è romagnolo da molte generazioni non si capisce quasi niente delle parole del poema. I sottotitoli in italiano provvedono. Ma questa lingua arcana, materia di un parlato, di un gridato, di un sussurrato/perso che dialoga con gli strumenti, acustici e sintetici che ne detta certe curvature, è la lingua-tipo della musica radicale, suona come una lingua fatta di fonemi, tali risultano all'ascolto i versi di Spadoni messi in musica in questo singolare «concerto» per tre interpreti orchestrati dal regista Marco Martinelli.

Ermanna Montanari è come un'eroina di Artaud, forse, ma è anche una Albert Ayler, una Peter Brötzmann, dall'urlo delle invettive al fremito inquieto lirico. Le meraviglie musicali sono tante. Quando, per esempio, i due musicisti (in senso stretto, Ermanna lo è d'elezione) escono fuori da un lungo episodio di caos demoniaco con un continuum modulante, soffuso, incantato.

Un'azione sonora oltre i confini di musica e teatro, orchestrata da Marco Martinelli

Lus

di Maria Dolores Pesce



Belda, o meglio “la Belda”, liricamente scolpita nell'aspro e antico dialetto romagnolo da Nevio Spadoni, emerge da un arcaico mai veramente dimenticato che impasta ciascuno di noi, così come la figura fragile ma fortissima di Ermanna Montanari, in questa drammaturgia rinnovata nella regia di Marco Martinelli, emerge da quella terra “sonora” che fonda e trasforma il vivo del palcoscenico, amalgamando l'elettronica di Luigi Ceccarelli con i suoni profondi, rimodulati e amplificati, donati dal contrabbasso di Daniele Roccato.

Concerto o drammaturgia, musica e teatro diventano così diatriba inutile e superata conservando ciascuna e ciascuno una indiscutibile, e anche sorprendente, autonomia nell'armonico insieme spettacolare di cui Ermanna con la sua voce, prigioniera quasi di quel dialetto antico che le appartiene ed insieme suo straordinario e liberatorio alchimista, è inevitabile riferimento, è una guida ineludibile ad ogni più profonda comprensione.

Parliamo di LUS, testo lirico di Spadoni già affrontato nel 1995 dal Teatro delle Albe e qui riproposto, parliamo dell'epopea della Belda strega moderna che porta le stigmate di un passato irrisolto ed insieme il segno indiscutibile di una più che contemporanea contrapposizione e irriducibilità che fatica a risolversi e a sciogliersi nella nostra mente, nella nostra anima e anche nella nostra visione di un mondo che, anche in questo e per questo, pare perdersi e sfuggirci.

Lus (“Lus, lus / a voi la lus...” chiude icasticamente il testo), luce come desiderio e fine di una oscurità finalmente da condividere e così da comprendere, perché, rubando al bardo di “Pene d'amor perdute”, “Luce che cerca luce ruba luce alla luce; / e, prima di scoprire dov'è la luce nel buio, / perdi gli occhi e la luce ti s'abbuia.”

Belda è una strega di campagna che si fa carico, misconosciuto capro espiatorio, dei mali della comunità caricandoseli sulla propria sofferenza, sul proprio stesso corpo (“e adesso sono la Belda, / quella che nessuno può vedere / e mi sembra tutta da ridere / che questi disgraziati vengano da me / da me, la più infelice di tutti, / per rimediare i loro mali”).

Con il maleficio uccide il parroco che aveva disseppellito la madre trasferendola in terra sconsecrata, perché “puttana”, e facendolo vendica e rivendica una diversità ed una contrapposizione che si fa motore dello smascheramento di un sistema sociale e di auto-identificazione vessatorio e ipocrita, che ha nella strutturazione di genere il suo centro motore e motivazionale.

Testo, drammaturgia e musica riescono così ed in maniera straordinaria a squadernare in scena quel misto di repressione e condivisione, in una sorta di reciproco sostegno e reciproca giustificazione, che regola i rapporti in una società gerarchicamente strutturata, molto meno arcaica di quanto possa apparire, in un processo di identificazione in cui il potere ha bisogno della strega (ovviamente qui in senso molto lato) e dal potere la strega trae la sua legittimazione.

Diventa così innanzitutto l'espressione estetica di un processo appunto di identificazione e auto-identificazione che Ida Li Vigni evidenzia con lucidità nella sua prefazione al testo sulla protostrega di Sonia Maura Barillari, laddove scrive . “potremmo dire che (le streghe) sono state educate ad essere tali e in tal modo spinte anche a credere di possedere poteri soprannaturali... (“di questo m'accusano; e in parte mi ci fanno credere” dice di sé La strega di Edmonton)...Ora che la strega si crede tale, possono accendersi i roghi...”.

Transita così e si coagula in scena, nella figura recitata di Ermanna Montanari, sempre più stretta in un abito liso e macchiato di sangue (vero), nei suoi aspetti estetici e se vogliamo metafisici, molto più che psicologici o storico/sociologici, non un “processo” del potere alla strega e nemmeno un “processo” della strega al potere, quanto la progressiva consapevolezza di una condivisione spinta sino alla complicità tra questo post-contemporaneo lascito di una femminilità arcaica e contadina ed un

potere alla disperata ricerca della sua riproduzione, in valori, simbologie e miti fondativi, e riproposizione in un contesto che ormai è sfuggente.

Ancora una volta il teatro è artisticamente protagonista di questa rinnovata consapevolezza e ne è, con Marco Martinelli ed Ermanna Montanari, testimone convinto e partecipe.

Consapevolezza e conoscenza ribaltano i ruoli e così la Belda, di fronte allo shock dell'offesa alla madre e ancor più alle radici e al fondamento del suo ruolo e del suo genere, cessa di essere complice e, alla ricerca della luce, si fa giudice del parroco ma innanzitutto di sé stessa.

Cessa così di essere arcaica reminiscenza o filologica curiosità per diventare nella presenza essenziale della scena segno ancora sanguinante di una contrapposizione molto contemporanea, non solo di genere ma soprattutto di potere, alla ricerca non tanto di una vendetta quanto piuttosto di una nuova reciproca libertà e condivisione.

Come già scrissi a proposito delle "Sirene" di Ibsen anche in relazione a Belda, "potremmo dire che le fate e le streghe narrate nei miti arcaici.....erano (e sono) segni di una modernità anticipatrice che ...tenderanno, da parte delle donne, ad essere di nuovo riconosciuti."

Nella scrittura drammaturgica di Martinelli dunque la scena si trasforma in una sorta di ventre sonoro che partorisce una narrazione insieme molto fisica, quasi materica che intride e si intride del corpo e della voce di Ermanna, capace però di rifrangersi e diffrangersi in una pluristratificata multimedialità, tra le sonorità di Ceccarelli e Roccatò e le proiezioni sullo sfondo delle opere della bravissima Margherita Manzelli, ma, straordinariamente, senza perdere una unità significativa e di comunicazione che la regia dello stesso Martinelli padroneggia con abilità.

È come se l'evento, la tragica storia di Belda, fosse narrata in molti modi, con molte voci senza disperdersi e allontanarsi da noi.

La voce (e anche il corpo attoriale) di Ermanna è, per concludere, il segno e dà il senso a questa unità, una voce in cui la lezione ben riconoscibile di Carmelo Bene è ormai in via di superamento verso una singolarità nuova ed autonoma, in grado di trasformare un dialetto antico e ai più sconosciuto in un amalgama sinfonico e significativo che arriva a piantare le sue radici in quella sorta di lingua materna e primigenia che, anche senza ricordare Benjamin, appartiene a tutti noi e nella quale, alla fine, riconosciamo il senso delle parole ben oltre il loro significato linguistico.

Una nuova, intensa prova del teatro delle Albe che dal rinnovamento dei linguaggi ricava il segno della continuità feconda della sua ricerca.

In scena dal 16 al 25 gennaio al Teatro delle Passioni di Modena. Una produzione del Teatro delle Albe/Ravenna Teatro con ERT Fondazione. Spazio Scenico di Margherita Manzelli (che ha disegnato anche il costume di Ermanna) e Ermanna Montanari. Animazione sfondo a cura di Margherita Manzelli, Alessandro e Francesco Tedde. Regia del suono Marco Olivieri. Disegno Luci Francesco Catacchio. Direzione tecnica Luca Fagioli (Fagio).

TEATRO

BÊLDA E IL MALE

Lus, il concerto
teatrale del Teatro
delle Albe

Massimo Marino

Il male. Quello che ci fa bruciare di febbre, gli orecchioni, il mal caduco, il mal di schiena, l'asma, il reumatismo, lo scolo, la rogna, l'impotenza, e il male profondo negli sguardi sprezzanti per chi è diverso, nella cattiveria, nella maldicenza, nell'odio. Tutti li carica su di sé, come un fardello, Bêlda la fattucchiera di paese, Bêlda la guaritrice, Bêlda l'antica fata che vive ai margini interrogando erbe e metalli, che riceve di notte il sindaco, l'avvocato, il contadino, che lenisce i mali d'amore, Bêlda che tutti di giorno scansano, e questo rifiuto sembra averle storto il corpo, le mani, le gambe. Bêlda, «la fiôla dla pôra Armida», la vecchia perpetua che il prete del villaggio, là dalle parti delle Sette Ville, dove il dialetto ravennate si fa gutturale e la terra sembra fremere scossa da furia che va nelle

vene, Bêlda maledice il parroco che fece disseppellire la madre dalla terra consacrata perché dicevano che era stata una puttana. Lo aspetta, il sacerdote, lei vestale di un culto più antico, di notte: taglia con una falce l'orma, ne trafugge la terra, lo fa morire di maleficio, gli fa scontare la disumanità. Con *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi* Marco Martinelli, Ermanna Montanari e il loro Teatro delle Albe hanno raccontato la difficile arte di fare il bene, tenedo a bada gli spiriti maligni, anche quando si alza la voce contro l'oppressione. In *Lus* compiono un viaggio nel male attraverso la lingua madre dell'attrice.

La scrittura poetica di Nevio Spadoni, parole come sassi, zolle, voci di pozzo, trova in Ermanna Montanari la poesia del corpo in discesa

verso gli strati più ribollenti, pronta a trasformarsi in invettiva, in formula incantatoria, in disperazione per un mondo «normale» che il male sa farlo senza pietà. E tutto, nello spettacolo con la regia di Martinelli, il disprezzo, la sofferenza, il corpo stesso, diventa voce: voce tagliata, voce sprofondata, voce infernale, terremoto, ricerca di erbe, di dolcezza. *Lus* è un concerto: l'attrice dialoga con il contrabbasso di Daniele Roccato, rombo, sfregamento ctonio, sommovimento di lave, distillato, rovesciato, moltiplicato dal live electronics di Luigi Ceccarelli. Diventa percussione, pizzico, ossessione, alone, pugno, sogno, incubo. La voce e i suoni dialogano con immagini di Margherita Manzelli, grumi di sangue rappreso, grovigli, pupille che osservano i nostri malocchi, nasi e occhi sbozzati da volti come im-

biancati di bende. Rapisce, sprofonda questo spettacolo formidabile, verso il finale distendersi dolente del contrabbasso in dolce melodia, appena minacciata da elettrici echi, e Bêlda, in azzurro controluce, prende su di sé i mali di tutti, lei, l'ultima, in cerca di rugiada del mattino da spalmare sugli occhi, prima di diventare ciechi. In cerca di luce. Abbandonati. *Lus* ha debuttato al Teatro delle Passioni di Modena. Le Albe saranno a Roma, a Teatro Due, dal 3 all'8 febbraio con Camera da ricevere, un altro viaggio nell'arte psichica di Ermanna Montanari.



Dal crinale
a cura di Giovanni Lindo Ferretti

Donne e patrie

Una riflessione di Cristina Campo mi è arrivata, come buon augurio, da Ilaria Seclí, accento perenne, corpo poetico in tempi prosaici che vive appartata scarnificando pensieri in parole di forza e vigore, capaci di far male per quanto schiette. Fame di verità senza indulgenze da tornaconto.

C'è una genialità femminile, non so quanto rara, certo insensibile alla lusinga accomodante di genere. È il tratto marcato di una civiltà che si sta inabissando e lascia emergere il profondo su cui è sedimentata: le persone.

Sono sceso in città per andare a teatro, non succedeva da anni, volevo vedere sul palco Ermanna Montanari. Corpo teatrale, linea d'ombra che riluce di voce e parola e presenza. Immobile, leggermente sconnessa d'equilibrio, greve, roca ed impastata, stizzosa nel maledire la codardia, l'ignavia degli uomini, come solo una vecchia può permettersi, s'assottiglia, flessuosa ed eterea, in canto di bimba. Bimba malata, fiorita di sangue e di piombo ma incantata ed incantevole, in attesa di luce. LUS. Catena incantatoria di suoni antichi come il mondo, appena morti ma imparati da Ermanna, con amore filiale riconoscente, dal proprio padre. Romagna per sempre. Per ogni piccola patria che sta scomparendo.

Padre perdonaci, non sappiamo quello che facciamo e perdiamo le parole per dirlo.

TEATRO

Il sangue della strega

di **Renato Palazzi**

Lo spazio vuoto, sormontato da uno schermo su cui si materializzerà la scritta Lus, vergata col sangue (vero) dall'artista visiva Margherita Manzelli - autrice anche degli acquerelli proiettati su di esso, e dell'inquietante costume della protagonista - è scandito da tre pedane: sulla prima, a destra del pubblico, prenderà posto il contrabbassista Daniele Roccato, sulla terza, a sinistra della scena, si sistemerà il compositore Luigi Ceccarelli coi computer attraverso i quali trasforma in tempo reale i suoni e la voce in lancinanti sequenze elettroniche. Sulla pedana centrale, che ha l'emblematica forma di un pianoforte, di un bianco abbagliante come gli altri due basamenti, a sottolineare dall'inizio la sostanza prettamente musicale del lavoro dell'attrice, andrà a sistemarsi Ermanna Montanari. Ma non subito, dopo un lungo intervallo preparatorio scandito dalla travolgente ouverture solitaria di Roccato, un crescendo di ardore e di tensione emotiva di una forza impressionante, che lei ascolta in un'immobilità statuaria, come a raccogliere le energie, una lunga fune fissata al braccio, un po' cordone ombelicale e un po' guinzaglio a cui è legato un animale, l'abito bianco dai grandi bolli scuri ugualmente disegnatosi col sangue dalla Manzelli. E nel sangue e in una sorta di materia primordiale

sembra impastata la figura della Bêlda, la veggente e guaritrice di paese vissuta agli inizi del Novecento che campeggia al centro di Lus, il possente componimento in dialetto romagnolo del poeta ravennate Nevio Spadoni. La Montanari aveva affrontato per la prima volta questo testo nel '95, in un exploit interpretativo memorabile perché aveva segnato, se non ricordo male, una sorta di svolta, il punto di partenza di una ricerca sulla vocalità come strumento espressivo allo stato puro, legata alla lingua dei luoghi, alla terra, alle radici campagnole dell'attrice. E a Lus è tornata ora in una diversa versione diretta stavolta da Marco Martinelli. Perché, nel percorso di un'attrice che ha interpretato personaggi di elevatissima statura, dall'Alcina ariostesca vigorosamente riveduta dallo stesso Spadoni alla colta e ribelle monaca Rosvita, la Bêlda occupa uno spazio così rilevante? Lei, figlia di una prostituta e forse disposta a prostituirsi a sua volta, vittima dell'ipocrisia e del disprezzo dell'ambiente - di cui si vendica lanciando una maledizione contro il prete, colpevole di averle dissotterrato la madre - incarna un raro concentrato di pulsioni primarie, un misto di sesso, credenze ataviche, religiosità pagana, una presenza prepotentemente riaffiorata da un oscuro passato ancestrale. Col suo furore, col suo barbarico linguaggio la fattuc-

chiera di Spadoni, armata di falchetto, sembra quasi una creatura testoriana, strappata alle superstrade della Brianza e precipitata nella Romagna contadina. La forma stessa del maleficio, che accende e agita il suo soliloquio, richiama in sé una ritualità primordiale.

E proprio questa sorta di irrefrenabile impulso interiore pare cogliere l'attrice in quello che è un vero e proprio concerto verbale, in cui la sua voce si offre a mille registri diversi, si increspa, si arrochisce, percorre un'intergamma di stati d'animo, dall'ira all'orgoglio a un'ironia feroce. Soprattutto le litanie, le incalzanti elencazioni dei malanni da lei guariti o dei santi invocati in variopinte storpiature dialettali, formano il terreno ideale per acrisse variazioni ritmiche e lampeggianti chiaroscuri tonali. A ogni istante la recitazione fa tutt'uno col corpo, con la musica, con le immagini di volti tormentati che appaiono sullo schermo. È, quella di tutti e tre i partecipanti, lucidamente orchestrata da Martinelli, una performance straordinaria, capace di infiammare il pubblico del Teatro delle Passioni di Modena, dove è stata presentata solo per poche sere. Se ne prevede una ripresa al festival "Vie", il prossimo autunno, ma sarebbe un peccato se non venisse riproposta anche prima, magari fuori dai normali circuiti teatrali, negli enti lirici, come i grandi recital di Carmelo Bene.

«Lus» di **Nevio Spadoni**, regia di **Marco Martinelli**, visto al **Teatro delle Passioni di Modena**.

Un concerto con dentro il teatro. La voce di Ermanna Montanari in *Lus*



Uno che l'abbia conosciuta nella prima versione stregonesca, la Bèlda-Ermanna Montanari di *Lus*, giusto vent'anni fa, deve farsi una ragione del tempo passato e assumere come postura ricettiva proprio lo sconcerto di fronte a questa sua rinascita – *rimessa in vita*, direbbe forse il regista Marco Martinelli – che la proietta in una dimensione temporale ancor più sfuggente. Si sa, «morir non puote alcuna fata mai», come ricordava sghignazzando la grottesca Alcina dell'omonimo spettacolo cult interpretato dall'attrice delle Albe. E in qualche modo queste figure femminili cui Montanari dà corpo e voce nelle sue – interpretazioni non è la parola giusta – *evocazioni*, queste mistiche terrigne

incarnate nelle sue *rianimazioni*, hanno tutte una matrice comune, un fondo di ancestrale irrequietezza, una vocazione eretica, un qualche barlume sensitivo unito a un'anarchica irriducibilità alla rappresentazione (da Alcina alla Bèlda, dalla medievale Rosvita alla suora rock de *La mano*, dalla Daura dei *Refrattari* all'asina Fatima di *Siamo asini o pedanti?*, ma anche, in qualche grado, la Tonina del *Pantani*, la madre dolorosa del "pirata", e perfino la recente Aung San Suu Kyi agli arresti domiciliari vissuti come esercizio spirituale). Lo scarto che misuriamo tra il nostro sguardo "fuori dal tempo" e l'apparire sonoro di questa figura ammaliante ci restituisce allora la possibilità di un ascolto ineffabile, rivela la distanza relativa dal nucleo antropologico sepolto vivo sotto un presente falsamente assoluto. Basta infatti smuovere un po' la spessore del silenzio – basta che un archetto sfregghi le sue prime note su una corda – e un sortilegio ci avvinghia. Perché l'attrice, nella sua staticità ieratica, è tutt'uno con lo spazio scenico e questo a sua volta è inscindibile da uno spazio sonoro che si satura rapidamente e risucchia lo spettatore ascoltante (uno spettatore "tutto orecchi") in un ambiente riverberante di presenze acustiche, un paesaggio sonoro "aumentato". I suoni si allargano, si smagliano, si rincorrono in un loop irrisolto, in un canone sghembo, tortuoso, sempre più denso, agglutinante, e non si può fare a meno di *guardare* questa musica che cresce, non si sa più se dentro o fuori di noi, in una spirale psichica governata dal medium perturbante della voce in scena. Ed eccola lì, allora, la Bèlda resuscitata, indomita, postmoderna, in piedi sopra una pedana bianca a forma di pianoforte a coda. Una fattucchiera altera e beffarda, un'incantatrice che sbuca dalle croste del tempo, un'Alcina alla deriva su un isolotto al bordo della visione, ma ben piantata al centro di un arcipelago di segni che gli acquerelli di Margherita Manzelli, dilatati nelle proiezioni sul fondale, s'incaricano di riassumere per chi ancora voglia tenere gli occhi aperti. Lavorando la voce al microfono come vetro sulla fiamma, Ermanna Montanari s'ingloba alchemicamente con le sorgenti sonore che sgorgano dalle altre due isole ai lati del palco. Contrabbasso (Daniele Roccato) e live electronics (Luigi Ceccarelli) creano un flusso sonoro ininterrotto, un tunnel acustico, una spessa corda tesa tra la performatività e il canto, su cui l'attrice avanza in equilibrio, senza esitazioni, il corpo chiuso in un abito bianco rigido, come una calla capovolta, sgualcita e maculata di sangue, presagi raggrumati. Dal profondo delle campagne romagnole, Nevio Spadoni ha tirato fuori questa potente figura di veggente e guaritrice, vittima dell'ipocrisia degli uomini. La Bèlda, «quella che nessuno può vedere» ma che tutti chiamano quando c'è bisogno, e a lei «tocca sbrogliare le matasse», guarire il sindaco col singhiozzo, la ragazzetta col mal d'amore. La Bèlda che a modo suo va in cerca della luce e sconta i pregiudizi della gente. Il prete del paese arriva a far disseppellire sua madre, e lei si vendicherà colpendolo con un maleficio di morte. Il testo sembra tagliato con la stessa roncola che la protagonista tiene in mano per tutto lo spettacolo. È una maledizione e una preghiera, un canto ipnotico e un'interminabile formula magica. Poco o nulla è dato capire allo spettatore non romagnolo delle parole in stretto dialetto. E questo, se si vuole, toglie di mezzo i problemi – le scorciatoie – della semantica e costringe a fare i conti con la dimensione della pura *fonè* (ma se non si vuole, se proprio s'insiste a tenere gli occhi aperti, c'è la traduzione italiana del testo proiettata sul fondale). Nella storica versione del 1995, lo stesso anno di pubblicazione del libro di Spadoni, l'attrice stava per tutto il tempo su una struttura metallica sospesa a un metro dal suolo, in abito da sposa, assunta in una specie di gabbia. La sua voce era continuo scavo di gola, rovello di corde vocali, raucedini sfumate, le emissioni si sdoppiavano, cercavano gli armonici, le diplofonie che diventeranno poi uno dei tratti tecnici caratteristici del lavoro di Montanari. Era una voce tutta rivolta all'interno, all'introspezione sonora. Nella nuova versione, che ha debuttato al Teatro delle passioni di Modena, il «canto in dialetto romagnolo» è sola voce, non ha più bisogno di rendere plasticamente l'elevazione, la possessione, non ha più bisogno neppure della presenza danzante del prete (Luigi Dadina). E la voce è ora tutta rivolta verso l'esterno, tutta *estrovertita*, rivolta cioè non più verso il soggetto ma verso l'oggetto, ovvero verso il farsi della musica. Ma è un rivolgersi all'orizzontalità della ricerca e dell'espressione vocale che risente per forza dell'esperienza della verticalità che ha alle spalle (la prima versione). È una voce matura, completa perché ha dentro (dentro appunto, non fuori) anche l'altra. In questo senso le due versioni sono complementari, e come sarebbe bello e istruttivo poterle vedere (almeno in video) insieme, o sperimentare la sovrapposizione delle due tracce audio in un'unica banda sonora. Una *Lus* al quadrato, debordante e sfrangiata, fatta di scarti, contrasti, variazioni. Di vertigine temporale. Questo spettacolo insomma è un concerto, sì, ma un concerto con dentro il teatro (perché «le fate morir sempre non ponno...»).

Lus. Uno spettacolo di teatro, musica e arte

Un concerto per voce di **Ermanna Montanari**, contrabbasso di **Daniele Roccato** e live electronics di **Luigi Ceccarelli**, una poesia, un gorgo infernale: “Lus”, nuova produzione del Teatro delle Albe, ha debuttato al Teatro delle Passioni di Modena, per la regia di **Marco Martinelli**. Traducendo in uno straordinario alfabeto tutto nuovo un incontro già avvenuto diversi anni fa tra la voce della Montanari e il poemetto romagnolo di **Nevio Spadoni**.



Bêlda è una strega, una maga, una sciamana, spirito esile e furioso, materia incandescente che palpita, esplosione, pervade, senza centro, né qui né lì, al punto di essersi ridotta a credere “di non esserci neppure tutta”; è sostanza sanguinante che abita nella sottrazione, nel nero, sul limitare del nulla, tra il vuoto e il mondo, sulla linea di confine, nella terra dei fantasmi. *Lus* è la luce mancante e irrinunciabile, quella che lei sa immaginare dall’altra parte, nel di là che non si vede, il bianco che appare strofinandosi gli occhi con la rugiada del mattino. Bêlda, dal suo abisso nero, la invoca e la cerca, quella *lus*, in uno slancio di nostalgia, disprezzo e compassione, dentro e

contro il buio della luce degli altri, di quelle disgraziate bocche comuni – così le chiamerebbe Cristina Campo – umane, solidali e consolanti, che di giorno la disprezzano e di notte rifugiano la loro disperazione nelle sue mani da guaritrice. Compassionevole, non solidale, Bêlda – figlia di Armida, perpetua del prete del villaggio che ne fece disseppellire il corpo perché accusata d’esser stata una prostituta – non consola il dolore degli altri, lo assume su di sé, lo respira: da dentro a dentro; è tutta un dolore: lo ingoia fino a lasciarsi storpiare nel corpo, sfigurare, trasfigurare. Le ginocchia rigide, le gambe atrofizzate, distorte, instabili, il ventre contratto, in costante disequilibrio su un filo di luce che attraversa il praticabile bianco su cui si muove – una soglia, un confine, un luogo interiore, un taglio luminoso da conquistare incessantemente –, cercando la luce, fisicamente, per le sue mani, preziose, pericolose, magiche, e per il suo volto, spingendosi oltre il baricentro imposto dalle gambe. Invano: non può andare, eppure nulla la trattiene. Incatenata a una corda fragile che lei stessa intreccia al braccio, come resistenza da forzare, per esplodere, con la violenza della fatica, in un’invettiva furente contro il mondo, una maledizione, un maleficio contro quel prete che morirà di lì a tre giorni, una preghiera rivolta al cielo.

In questo eccezionale concerto tratto da un poemetto in lingua romagnola di **Nevio Spadoni** e diretto da **Marco Martinelli**, **Ermanna Montanari** dialoga con il contrabbasso di **Daniele Roccato** e i live electronics di **Luigi Ceccarelli**. Disorienta definitivamente se stessa. Con la voce invero, agisce, senza raccontarla, la distruzione radicale dell’idea di soggetto, la frantumazione del suo centro, la ricerca, dentro le ceneri di sé, di un centro altro, viscerale, eterno. I due musicisti esplorano questa dissolvenza, e la rifrangono, la moltiplicano, la sostanziano con una tempesta di colpi e crolli, echi, dissonanze, riverberi, lame affilate. L’ostinato dell’ouverture di Roccato ci precipita in un non luogo, straordinario, inquietante; Ceccarelli raccoglie ogni incantesimo, ogni presagio, ogni rintocco dal profondo, e lo rilancia; destruttura il paesaggio psichico di Bêlda, lo smonta, lo rivela. I suoni – e tra questi le sue parole romagnole, crudeli, reali e soprannaturali, terrene e misteriose – la esplorano, e insieme la toccano, letteralmente, come spilli che lei stessa cova dentro la gola, e la testa, e che a lei tornano per ferirla. Sprigionano grovigli e macchie di colore, grumi di sangue, e deturpano volti dipinti sul fondo, sciogliendo gli acquerelli proiettati di **Margherita Manzelli**.

Lus non è narrazione, è un concerto, una poesia, un momento di negatività, di assenza, di non separatezza, in cui non vi è più alcuna differenza tra dentro e fuori, in cui un moto dell’anima pare muovere gli alberi, e gli alberi fare ombra all’anima stessa, in cui il dolore informa i rumori e i rumori provocano ferite. La poesia non consente menzogna, non prevede finzione, raddoppiamento sbiadito di realtà: ogni parola, ogni immagine, ogni simbolo, ogni costruzione, è un significante che veicola una rivelazione, uno slancio, una dolorosità gioiosa dell’esistere, personalissima, intima: Ermanna Montanari immerge infine e disperatamente tutto il suo volto nella luce, sul finale, prima di lasciarsi inghiottire dal buio. Lo spettacolo finisce così, con lei che nel nero ci sembra mancante e insieme monumentale.

Maghe, magè e dicerie di paese



di **Giordano Montecchi**

Sono – siamo – in molti a ricordare l'esperienza traumatica ed esaltante de *L'isola di Alcina*, il *Concerto per corno e voce romagnola* su un testo di Nevio Spadoni che, nel 2000 a Venezia, impose con prepotenza all'attenzione quella *mezcla* portentosa incentrata sull'arte di **Ermanna Montanari**, con quella sua "scultura verbale" che travalica la mera recitazione, inscindibilmente fusa all'invenzione sonora di **Luigi Ceccarelli** e all'immaginario registico di **Marco Martinelli**.

Quella prodigiosa lega alchemica torna oggi, e di nuovo quel magnetismo si sprigiona e inchioda alla sedia lo spettatore, mentre la voce, la musica e la scena danno vita a una drammaturgia soggiogante in cui quasi non hai bisogno di capire le parole: teatro musicale allo stato puro, quintessenziale, che si comunica, emoziona, percuote nella sua interezza. Il nuovo capitolo si intitola *Lus*, cioè in romagnolo, ma più precisamente in dialetto ravennate: *Luce*.

Ermanna Montanari e Luigi Ceccarelli, complice la narrazione di Spadoni, ritrovano in questa rovente sinergia una delle loro dimensioni privilegiate. Su tutto l'incessante, mesmerico potere della creatura femminile: magica, demonica e reietta scolpita attraverso una modulazione inesauribile di toni e registri vocali e discorsivi, dall'intimo al furioso, dal tremito alla ferocia, dallo struggente al sulfureo. Ieri Alcina, oggi Balda, anzi «*la Bêlda, la fiôla dla pôra Armida*» e dunque un filo di maghe e magie, fra mitologia e diceria di paese, metamorfosi allegorica di drammi della violenza e dell'emarginazione di cui è piena la cultura (e la vita) popolare.

La voce di Ermanna Montanari plasma, trasfigura la materia verbale in un'autentica partitura dalle agogiche, dinamiche e screziature inenarrabili. Ed è su questa partitura invisibile e prepotente che Luigi Ceccarelli innesta e intreccia i suoi suoni, anzi scusate, la sua musica – perché di questo si tratta – esaltandola in un connubio autentico, dove la musica non esibisce narcisisticamente se stessa (quante associazioni musica-parola, oggi come ieri, ricadono in questo sfoggio peggio che sterile: deleterio!) ma si insinua, riveste, potenzia, illumina con dedizione totale.

In *Alcina*, la materia prima di Ceccarelli era il suono di un corno trattato elettronicamente, in *Lus*, c'è un ulteriore valore aggiunto: l'eccellente Daniele Roccatò, presente in scena col suo contrabbasso, la cui prestanza strumentale entra nel diabolico alambiccò del live electronics sapientemente governato da Ceccarelli, amalgamandosi alla materia sonora del nastro preregistrato.

La Bêlda, figlia della povera Armida, maga, fattucchiera, prostituta, assassina, folle, ma soprattutto vittima del pregiudizio e del più abietto perbenismo, racconta, racconta come un torrente, ora in secca, ora schiumante vendetta. Nell'amplesso fra questa ancestrale partitura vocale e la fascinosa, tecnologica, virtuosistica veste musicale di Ceccarelli e Roccatò, il teatro musicale scrive un suo nuovo ammirevole capitolo.